

NOTE, APPUNTI E RECENSIONI

a cura di Gian Luca D'Errico, Sonia Isidori, Daniele Santarelli, Domizia Weber

Fra denaro e fede. Le lungimiranze socio-economiche del Sant'Uffizio

A proposito di Germano Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 360*

Uno degli obiettivi principali della ricerca di Germano Maifreda è quello di riportare su un terreno di discussione problemi quali «la questione del peso economico assoluto della rete dell'Inquisizione, quella dell'ipotetica sterilità dei patrimoni da essa accumulati, l'accusa di enormità e arbitrarietà delle pene pecuniarie e delle confische da essa inflitte, il tema delle presunte ricadute negative dell'azione del Sant'Ufficio sulla realtà economica della penisola e sulla sua apertura internazionale» (p. 16). La proposta è accattivante e, per certi versi, sviluppa una linea di ricerca già intrapresa alcuni anni fa da Adriano Prosperi – in prospettiva locale – che sicuramente meritava particolare attenzione¹. L'aspetto più importante della ricerca di Maifreda, sicuramente, consiste nelle fonti analizzate, come le *Administratio*, ossia la contabilità che frequentemente veniva inviata dalle sedi locali – su richiesta – alla Congregazione del Sant'Uffizio, e il metodo con cui queste fonti sono lette da uno studioso di storia socio-economica.

Il volume è suddiviso in due parti generali: nella prima, l'autore si sofferma sulle tappe che portarono, dopo la costituzione dell'Inquisizione romana con la bolla *Licet ab initio* del 1542, all'organizzazione economica

* Il presente contributo rappresenta una rielaborazione di una più breve recensione apparsa sulla rivista «Storicamente», 10, 2014 e pubblicata *on line* alla pagina: <http://storicamente.org/maifreda-derrico>

¹ A. Prosperi, *Il «budget» di un inquisitore: Ferrara 1567-1572*, in «Schifanoia», n. 2, 1987, pp. 125-140

dei tribunali di fede e le modalità con cui si cercò di rendere operativo il sistema inquisitoriale, accordando una sezione comparativa con le inquisizioni iberiche; nella seconda vengono affrontati aspetti più specifici sul rapporto fra “economia” dell’Inquisizione e dinamiche repressive attraverso particolari fasi processuali. Le due parti sono declinate in sette capitoli, anche se l’ultimo – *Inquisizione, ebrei, cristiani: segregazioni e scambi* –, pur riprendendo gli spunti dell’intero volume, si può considerare un apparato assestante.

La tesi di fondo sopra citata, che percorre e intesse l’intero volume, viene sviluppata e approfondita dall’autore attraverso una serie di ricostruzioni storiche, giuridiche ed ecclesiologiche – oltre che socio-economiche –: passaggi funzionali alla didascalìa dell’assunto teorico di base, ma, allo stesso tempo, acute riflessioni con ampi margini di approfondimento. Le stesse fonti contabili su cui viene svolta la ricerca, grazie alla lettura e la contestualizzazione operata da Maifreda, perdono quel senso asettico che spesso si avverte incontrandole negli archivi. Gran parte degli storici dell’Inquisizione – e non solo – procede con metodi più o meno tradizionali, dove i documenti privilegiati sono i processi, con le conseguenti condanne, oppure i carteggi e le disposizioni fra “centri” e “periferie”. Le carte riguardanti la contabilità dell’Inquisizione romana, che sono molteplici, sembrano ibride o prive di significati ermeneutici, una serie di cifre “noiose”.

Tuttavia quella sequenza di numeri, analizzata e comparata nell’arco dei secoli – ci mostra l’autore – diventa essenziale per comprendere il funzionamento del tribunale di fede e il suo radicamento nella società d’Antico Regime. Ad esempio, attraverso questa documentazione, è possibile constatare come durante il periodo più difficile per l’Inquisizione romana, nel ventennio che va dalla sua istituzione alla definitiva sconfitta di ogni forma di eterodossia in senso strettamente teologico, non vi fu un’adeguata organizzazione finanziaria, questa si ebbe solo in un secondo momento, a partire dal pontificato di Pio V (1566-72). Si possono ipotizzare diverse spiegazioni, dalla iniziale natura provvisoria della neo istituita Inquisizione, all’esigenza di non rendere autonome – anche su un piano economico – le sedi locali, ponendole sotto il diretto controllo della Congregazione e del papa. Tuttavia, come ha evidenziato Gigliola Fragnito in un importante

saggio di qualche anno fa², l'organizzazione finanziaria si iniziò a realizzare con il pontificato di Pio V assegnando a diverse sedi inquisitoriali delle pensioni e dei benefici decurtando le entrate provenienti dalle mense vescovili di numerose diocesi peninsulari. Emblematico che all'indomani della chiusura del Concilio di Trento si vennero a intaccare le risorse economiche dell'episcopato a favore dei tribunali di fede, distraendo risorse indispensabili per realizzare il disegno tridentino, come l'istituzione dei seminari nelle diocesi, che di fatto fu molto difficile – su un piano economico – da portare a termine. L'autore mette in relazione questi due aspetti cercando di mettere in evidenza la criticità delle scelte romane fra XVI e XVII secolo. Alle entrate ordinarie che vennero garantite per le sedi inquisitoriali locali non corrispose la possibilità di incrementare gli introiti economici per i singoli inquisitori che vi esercitavano la carica utilizzando confische e multe. Roma, con lo scopo di inglobare – e far accettare – i tribunali di fede nelle diverse realtà comunitarie della penisola, dettò un codice etico a cui gli inquisitori dovettero attenersi. L'inquisitore, come un imprenditore, aveva il compito di amministrare la sede inquisitoriale cercando di mantenere un equilibrio fra le entrate e le uscite, poteva fare degli investimenti con gli utili per garantire delle risorse future al tribunale, ma mai per arricchirsi personalmente, soprattutto se gli introiti economici erano frutto di esiti processuali. La comunità non doveva avere la percezione di un tribunale che procedeva per avidità, ma operante esclusivamente *in causis fidei* per il bene collettivo. Inoltre, parte delle entrate ordinarie provenienti dalle mense vescovili, andavano ridistribuite nei territori circostanti a supporto di quelle sedi inquisitoriali che erano prive di risorse economiche stabili. Date queste premesse il lettore potrebbe interrogarsi su come sia stato possibile pensare alle confische o a tutta quella vasta gamma di pene pecuniarie come strumenti di repressione o fautrici della perdita di competitività italiana sullo scenario europeo. L'autore, con l'intento di far cogliere in modo molto chiaro le conseguenze che poteva avere a più livelli una confisca *in causis fidei* all'interno della comunità, porta come esempio la condanna del nobile

² G. Fragnito, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 531-50.

Paolo Camillo Balsamo, giudicato eretico nel 1571 dall'Inquisizione ambrosiana e fuggito a Ginevra. L'aspetto più importante – e per certi versi molto originale – risiede nell'analisi condotta da Maifreda sulle fasi processuali che precedono la confisca dei beni, la *publicatio bonorum*, ossia sulla *descriptio* del patrimonio del condannato che prelude alla sua apprensione (*apprehensio*). Le autorità preposte all'esecuzione di queste due procedure preliminari, nella Milano borromaica, erano delle magistrature secolari, in particolare il Referendario, rappresentante locale del Magistrato Straordinario e tutti i suoi collaboratori laici. Nelle fasi della *descriptio* il notaio era tenuto a stabilire con precisione i beni posseduti dal condannato *a die commissi criminis* attraverso una minuziosa indagine, con tanto di interrogatori e ispezioni, in un continuo rapporto dialettico con il tribunale di fede. Il tutto corredato da quell'alone di sospetto che poteva trasformare una semplice operazione commerciale in una forma di complicità con l'eretico; allora un cavallo acquistato a una cifra inferiore rispetto al valore di mercato e in tempi celeri, poteva far ricadere il sospetto di complicità sull'acquirente o sul venditore, soprattutto se quel cavallo era servito a Paolo Camillo Balsamo per scappare a Ginevra. Gli attori chiamati in causa in queste fasi non erano solo le autorità ecclesiastiche o secolari, conoscenti, amici, parenti o interlocutori di mercato potevano essere interrogati per conoscere le operazioni economiche operate dal condannato e quando questi aveva abbandonato l'ortodossia, da quel momento in poi, infatti, i suoi beni sarebbero stati confiscati. Un sistema di mercato così insicuro ed esposto a esautoramenti per motivi di fede non poteva concorrere con le coeve piazze del nord Europa, dove le libertà di scambio erano garantite e al centro degli interessi delle compagini governative. Il volume è ricco di casi che rendono molto chiaro il quadro socio-economico e confessionale del tempo; le ricostruzioni sono supportate da importanti rimandi archivistici (non solo dell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede) e bibliografici molto precisi. La tesi di base può essere discussa, e questo è l'aspetto altrettanto importante della ricerca di Germano Maifreda, tuttavia alcune considerazioni si possono considerare dei punti fermi in virtù del metodo storico-scientifico messo in atto dall'autore: «Essi [donne e uomini] furono così trasformati in testimonianze viventi del potere superiore, detenuto dai tribunali confessionali, tra cui la certezza dei diritti di proprietà, la perpetuazione del sistema successorio e il legame fra unitarietà patrimoniale e iden-

tità familiare, che una grave condanna poteva spezzare per sempre» (p. 188).

(Gian Luca D'Errico)

L'Italia di Carlo V

Recensione di Elena Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014

Valido volume per approfondire la realtà italiana della prima metà del XVI secolo, *Aspettando l'imperatore* di Elena Bonora, grazie ad una prospettiva ampia e ad un continuo confronto con le fonti esaminate, ricostruisce il contesto storico politico della penisola tra il 1534 ed il 1549.

Il titolo dell'opera, cioè *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, risponde a due istanze: rivolgere l'attenzione alla rete filoimperiale intessuta tra le corti degli stati italiani e mettere in rilievo alcune personalità dell'epoca come i cardinali Benedetto Accolti, Ercole Gonzaga, Reginald Pole e Gaspare Contarini, il pontefice Paolo III Farnese, il consigliere imperiale Diego Hurtado de Mendoza, il tutto sullo sfondo della crisi religiosa del Cinquecento e della crescente conflittualità tra Carlo V e il papa.

Nel ripercorrere le vicende e nell'esaminare la corrispondenza del cardinale di Ravenna Benedetto Accolti, convinto membro della fazione antipapale, Elena Bonora analizza i legami che vennero creati tra il cardinale e le corti di Ferrara, di Mantova, di Firenze e di Napoli ai fini di ridimensionare drasticamente il ruolo del Farnese. Ne emerge un nitido scenario, caratterizzato dalla presenza di un progetto particolare filoasburgico dovuto sia ad alleanze matrimoniali e dinastiche spregiudicate sia all'appoggio strategico di personalità singolari come alcuni consiglieri ed alcuni diplomatici legati a Carlo V.

Nelle pagine di *Aspettando l'imperatore* confluiscono quindi i risultati delle ricerche effettuate dall'Autrice presso l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio di Stato di Mantova, la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Biblioteca Estense di Modena¹.

¹ Presso l'Archivio di Stato di Firenze, l'Autrice ha consultato sia il fondo *Accolti* sia il fondo *Mediceo del Principato*. Oltre agli archivi citati sopra, la ricerca è stata svolta anche presso: Archivio General de Simancas; Archivio di stato di Massa; Archivio di stato di Milano; Archivio di stato di Parma; Archivio di stato di Roma; Biblioteca Ambrosiana di Milano; Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; Biblioteca Nazionale di Firenze; Biblioteca Palatina di Parma.

L'esito finale è un volume stimolante, onnicomprensivo ed innovativo dal momento che la documentazione, inedita, mette in luce aspetti della storia italiana quasi mai emersi in precedenza oppure rimasti maggiormente nell'ombra, e si intreccia in modo organico con la narrazione.

Vengono quindi descritti la nascita e lo sviluppo del progetto antipapale, tuttavia senza mai perdere di vista il contesto ed i principali nodi storici che hanno caratterizzato la prima età moderna; l'analisi quindi si dipana da una prospettiva generale ad una particolare, delineando le opinioni, gli intrecci, i conflitti e le personalità più influenti dell'Italia dell'imperatore.

È questo continuo confronto con lo scenario e con la cultura dell'epoca a conferire al volume una certa omogeneità; un discorso analogo vale, naturalmente, anche per i dodici capitoli dell'opera che, interagendo frequentemente tra di loro, rendono *Aspettando l'imperatore* ben articolato e coinvolgente. I lettori osservano da vicino, anzi partecipano alla politica italiana del primo Cinquecento, leggendo i carteggi – singolare che le vere identità degli scriventi fossero celate da pseudonimi legati alla cultura classica – tenuti tra l'Accolti, Cosimo I de' Medici, Ercole II d'Este ed il cardinal Gonzaga.

Proprio per questo motivo, il volume di Elena Bonora consente di comprendere a fondo la complessità di un periodo cruciale per la storia d'Italia, fin'ora poco studiato nel suo insieme; non è semplice immergersi in una realtà come quella italiana della prima età moderna proprio per la sua estrema particolarità. Il continuo susseguirsi di eventi e la frammentarietà dello scenario politico, non riconducibile ad una singola unità, contribuiscono a rendere il contesto disomogeneo, talvolta sfuggente.

Nonostante la logicità e la chiarezza dell'esposizione, per comprendere a fondo un volume denso come *Aspettando l'imperatore* è necessaria una certa conoscenza del periodo precedente e successivo a quello analizzato dall'Autrice, che non si limiti agli eventi politici e ai cambiamenti istituzionali verificatisi, ma che si soffermi anche sui modelli socio-culturali dell'epoca e sulla religiosità pre-tridentina.

Dal punto di vista storiografico, è da segnalare il superamento delle categorie cantimoriane relative al momento di svolta nella crisi religiosa, in altre parole viene posticipata la data di chiusura dottrinale e politica seguita

all'avvento della Riforma²: il 1549, anno del conclave che portò all'elezione di papa Giulio III, viene infatti suggerito come data di inizio della rigidità confessionale invece che il 1542, anno del fallimento dei colloqui di Ratisbona, della creazione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione e della fuga oltralpe di Bernardino Ochino³.

Da sottolineare, infine, la mancanza di un'impostazione eccessivamente rigida da parte dell'Autrice, il che consente di sviluppare un'interpretazione degli eventi ed un'opinione in merito.

In conclusione, l'ampiezza delle fonti consultate, la ricca bibliografia – tra i molti testi, Elena Bonora attinge anche a pubblicazioni recenti in lingua inglese, spagnola e francese (oltre che italiana) – e l'eshaustività nel trattare gli argomenti fanno in modo che il volume sia un buon modello orientativo, provvisto di un interessante schema interpretativo, per chi intende approfondire la storia politica e religiosa italiana del Cinquecento, desideri averne una panoramica completa ma intenda poi avviare una valutazione personale.

(Domizia Weber)

² Vedi D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, Torino 2009, pp. 434-439.

³ Elena Bonora cita a riguardo M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana. 1550- 1553*, Laterza, Roma-Bari 2014.

La pena di morte nell'orizzonte mentale di uno storico italiano del giorno d'oggi: *Delitto e perdono* di Adriano Prosperi. Con un appunto sulle recenti interpretazioni della storia degli ebrei nell'Italia moderna proposte da Marina Caffiero

A proposito di: Adriano Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013 ; Marina Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012.

Delitto e perdono di Adriano Prosperi (Einaudi, Torino 2013) si propone di tracciare una storia della pena di morte nell'Italia tardomedievale e moderna. Al centro dell'attenzione sono le Compagnie di Giustizia, che si specializzarono nel conforto da prestare al condannato, accompagnandolo alla morte. La vicenda italiana è inquadrata in un contesto più ampio, e se ne evidenziano le similitudini e – soprattutto – le differenze rispetto al resto dell'Europa. Il titolo, dal sapore dostoevskiano, è invitante e il lettore resta senz'altro affascinato dall'apertura del libro, tutta concentrata sull'attualità. Una suggestiva citazione di Albert Camus abilmente collocata in apertura dell'opera appare un dovuto atto di omaggio a un grande intellettuale di cui si celebrava proprio nel 2013, anno di edizione di questo libro, il centenario della nascita, ma è un po' avulsa dal contesto. Più pertinente a introdurre la problematica del rapporto tra delitto e perdono è forse l'allusione nelle prime righe dell'Introduzione all'episodio dell'uccisione di Osama Bin Laden e conseguente questione del trattamento da rendere al suo cadavere, nonostante che, come ha rilevato (eccedendo forse in pedanteria) Sergio Luzzatto in un articolo apparso sul *Sole24Ore* nel dicembre 2013⁶, il presidente Obama venga gratificato da Prosperi “di quello che sarebbe uno strafalcione d'ortografia degno dell'indimenticabile vicepresidente Dan Quayle”. Non sono certo alcuni evidenti limiti nell'*editing*, giustamente ma un po' esageratamente messi in rilievo da Luzzatto, che deplora “ripetizioni di frasi (a volte di intere mezze pagine) che manifestamente derivano da incontrollati taglia e incolla”, a sminuire il fascino delle pagine di Prosperi, che spazia abilmente dalla triste solitudine dell'attesa nel braccio della mor-

⁶ S. Luzzatto, *Condannati e confortati*, "Il Sole24Ore", 15/12/2013.

te dei condannati negli USA e dal *reality* dedicato ai loro omologhi cinesi, con l'intento di sbeffeggiarli, da un'emittente televisiva di provincia del grande Paese comunista al rapporto tra espiazione e remissione nei rotoli del Mar Morto e all'interesse di San Francesco per i condannati, confermata dal fatto che il santo di Assisi pretese di essere sepolto tra di loro. Il tutto è funzionale ad introdurre quella che secondo Prospero sarebbe una particolarità italiana, o meglio “una storia italiana” per riprendere il titolo della seconda parte, quella più densa dell'opera nonché “centrale” nella sua struttura (“Confortare i condannati: una storia italiana”): l'attenzione posta dalla “religione italiana” verso il conforto al condannato a morte e la puntigliosa cura nell'organizzare la cerimonia del pentimento pubblico precedente all'esecuzione capitale vera e propria, finalizzata a riconciliare il condannato con Dio e con la società.

Ora, l'espressione “una storia italiana” per qualificare il fenomeno analizzato avrebbe potuto essere evitata: ricalca infatti infelicitemente il titolo di un celebre libretto di propaganda elettorale ad alto impatto mediatico inviato alle famiglie italiane da un noto imprenditore e politico in occasione delle elezioni del 2001. Forse Prospero avrebbe potuto scegliere un'espressione più sobria come “una vicenda” o “una particolarità italiana”. Ma tralasciamo.

Un ulteriore caso mediatico “recente”, seppur un po' meno rispetto alla vicenda dell'uccisione di Bin Laden, introduce la problematica: Prospero ricorda l'attenzione mediatica a suo dire tutta italiana per la vicenda di Joseph O'Dell, condannato a morte in Virginia nel 1997, per il quale si mobilitò papa Giovanni Paolo II ma ancor di più il sindaco di Palermo Leoluca Orlando che si recò personalmente a confortare i familiari del condannato e a chiedere al governatore della Virginia un atto estremo di clemenza che non giunse. Orlando conferì anche a O'Dell la cittadinanza onoraria di Palermo e accolse la sua richiesta di essere sepolto nella città. Prospero vede le radici storiche di quel gesto nella storia tutta italiana – da lui ripercorsa in questo libro – del conforto al condannato e delle Compagnie di Giustizia. Tale supposizione può sembrare esagerata: molti casi di condannati a morte negli USA e altrove, che pure suscitano grandi mobilitazioni in altri Paesi, passano inosservati in Italia, e l'attenzione italiana al caso O'Dell apparirebbe piuttosto dovuta a cause contingenti, oltre che all'influenza del Vaticano (O'Dell era cattolico), come rilevarono all'epoca diversi organi di

informazione internazionali. Due esempi casuali datati al luglio 1997, nei giorni immediatamente successivi all'esecuzione (avvenuta il 23 luglio 1997). Il 25 luglio *The Moscow Times* scrisse: "The extraordinary support for O'Dell in Italy, where most U.S. executions go unnoticed, resulted from a mix of strong opposition to the death penalty, an appeal by Pope John Paul II for the Catholic O'Dell and a sophisticated public relations campaign by his Italian supporters. Italy's nationally circulated newspapers gave his case enormous coverage, which mobilized anti-death penalty activists and helped bring leading politicians on board"⁷. Il 31 luglio Andrew Gumbel per il quotidiano londinese *The Independent* spiegò dal canto suo con queste parole la bizzarra campagna mediatica italiana a favore di un condannato americano : "The explanations are many and complex. Even if the US Catholic church has remained silent on the issue, the Vatican has been campaigning energetically against the death penalty in recent months. That, in turn, has had a profound effect on the Italian political establishment, which is still heavily influenced by the church despite the demise of the old Christian Democrat Party. [...] If the O'Dell case captured the public imagination, it was partly because of doubts about his guilt. He was originally convicted after choosing - unwisely - to act as his own defence counsel in court. Subsequent DNA tests showed that blood found on his clothing did not belong to his victim, Helen Schartner. A legal battle ensued to have further DNA tests performed on O'Dell himself, but the request was ultimately turned down. These facts did not reach Italy or the Vatican by magic, however. They became the object of a strange journalistic war between the country's various correspondents in the United States. Il *Giornale* first brought O'Dell to public attention. Then the *Corriere della Sera* blew it up into a huge scandal. Finally, the veteran correspondent for *La Repubblica*, Vittorio Zucconi, went into overdrive and refused to let a week go by without an interview with O'Dell's lawyers, or with O'Dell himself. All of them wrote as though O'Dell was as innocent as a lamb, brutalised by a heartless judicial system that refused to hear his side of the story. I met one of the journalists involved a couple of weeks ago and asked him about the O'Dell case. "He's guilty, of course," he said, without blink-

⁷ *Italy Mourns U.S. Execution Of Convicted Killer O'Dell*, "The Moscow Times", 25/7/1997.

ing. So that's the answer: O'Dell was just a good story blown up to keep Italian readers on the edge of their seats for a few months. That's show business, folks"⁸.

In ogni caso, prendendo spunto da queste premesse molto più vicine a noi, Prospero elabora la sua ricostruzione personale della storia della pena di morte in Italia. Lo fa a partire da primordi tardomedievali, concentrandosi *in primis* sull'attenzione mostrata da parte di gruppi di laici devoti al conforto dei condannati : quei laici si organizzarono in compagnie che si dettero propri statuti e che la Chiesa patrocinò fin da subito, avvertendovi uno strumento per consolidare la propria egemonia spirituale. La svolta avvenne nel Quattrocento allorché l'esecuzione capitale perse il suo carattere di "violenza disordinata". Il cerimonioso "modello romano", nella ricostruzione di Prospero, si impose progressivamente a tutta la Penisola. Va detto che l'analisi dello studioso si fonda in larga parte sui manuali dei confortatori e su alcune serie documentarie di ambito geocronologico limitato: molta attenzione è in particolare concessa al caso bolognese. E la casistica è selezionata in modo tale da confermare le teorie dell'autore. Il caso veneziano, cioè il caso del più importante Stato della Penisola, l'unico rimasto politicamente autonomo durante tutta l'età moderna, per esempio, è ignorato (spicca l'assenza di riferimenti a serie documentarie veneziane, sin dall'elenco delle abbreviazioni all'inizio del libro, dove non è citato nessun archivio veneziano o di area veneta). A Venezia, com'è noto, le esecuzioni non erano particolarmente spettacolari, soprattutto nel caso degli eretici. In questi casi, infatti – com'è ampiamente noto e Prospero stesso lo ha ricordato in *Tribunali della coscienza* (Einaudi, Torino 1996)⁹ –, i condannati venivano annegati di notte nella laguna: il fine era da un lato di nascondere l'esistenza del fenomeno ereticale a Venezia, considerato una "macchia" per la comunità civile, dall'altro di impedire alla Chiesa di utilizzare il rituale dell'esecuzione per farsi eccessiva pubblicità davanti al popolo, a detrimento dell'autorità della Repubblica. Il caso napoletano, pur importante

⁸ *Italians mourn for murderer turned martyr. A bizarre media campaign has elevated a US killer (right) to national hero, reports Andrew Gumbel, "The Independent", 31/07/1997.*

⁹ A. Prospero, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 83-84.

(Napoli era la città più grande e più vivace della Penisola, centro del dominio spagnolo in Italia) è trattato in fretta. Prosperi richiama brevemente – e in termini elogiativi – un “classico” lavoro di Giovanni Romeo del 1993¹⁰, limitandosi ad aggiungere in modo perentorio che, pur essendo il modello napoletano importante, alla lunga fu soppiantato da quello papalino, la cui apoteosi si ebbe nella Roma barocca.

Il modello romano, secondo Prosperi, fu talmente efficace al punto che talvolta i condannati si mostrarono loro stessi inebriati di devozione, contribuendo spontaneamente a rendere la propria esecuzione uno spettacolo edificante al di là delle attese dei confortatori e dei confessori: è il caso per es. di Gian Matteo Bertoldi, condannato a morte dall’Inquisizione di Bologna per aver detto messa più volte illecitamente (possedeva solo gli ordini minori) e che fu decapitato nella Piazza Maggiore della città il 3 settembre 1710.

Ma il modello, nella ricostruzione di Prosperi, cominciò a declinare nel Settecento, con l’affermazione dell’incredulità e con la comparsa di un sentimento di sempre maggiore ostilità verso la Chiesa romana e i suoi rituali. Prosperi dà molta enfasi al caso di Carlo Sala, la descrizione del quale egli ricalca da un articolo di Angela Lischetti del 1997¹¹ (che tra l’altro cita scorrettamente in nota attribuendone la paternità ai curatori del volume in cui esso è pubblicato). Si trattava di un miscredente, dalle convinzioni deiste e volterriane, giustiziato a Milano il 25 settembre 1775. Fu condannato a morte per aver compiuto numerosi furti sacrileghi in chiese del milanese nonché per commercio di libri proibiti. Rifiutò sdegnosamente ogni conforto e non mostrò alcun segno di pentimento. La sua vicenda impressionò Pietro Verri che lo incontrò in carcere prima dell’esecuzione. Prosperi qualifica tale atteggiamento come segno del cambiamento dei tempi. Tale argomentazione appare un po’ debole: come Prosperi stesso sa bene, non mancarono nei secoli precedenti casi di eretici impenitenti che rifiutarono, sulla base delle loro convinzioni, ogni atto esteriore di pentimento e sottomissio-

¹⁰ G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni, Firenze 1993.

¹¹ A. Lischetti, *Vita e morte di Carlo Sala (1738-1775), ladro sacrilego e miscredente*, in C. Donati, C. Capra (a cura di), *Milano nella storia dell’età moderna*, F. Angeli, Milano 1997, pp. 89-138.

ne.

Prosperi sottolinea costantemente la specificità del sentimento italiano verso i condannati definendolo come un “unicum” nel contesto occidentale e come tratto saliente della “religione italiana” imposta dall’egemonia della Chiesa cattolica, pur dovendo ammettere che i casi della Spagna e del Portogallo (paesi nei quali nacque e si impose l’autodafé) presentano alcune similarità col caso italiano come da lui tracciato. Ma fuori dell’Italia il trattamento riservato ai condannati sarebbe rimasto molto più spietato e quasi del tutto privo di elementi di conforto, e lo testimonierebbe il fatto che spesso ai condannati veniva rifiutata la comunione. La spietata ferocia con cui in Francia si punivano i condannati per reati comuni ed ancor più per reati politici non sarebbe appartenuta all’Italia moderna. Va detto che quando il giustiziato rappresentava un pericolo politico, tuttavia, anche un papa “moderato” del Cinquecento come Pio IV mostrava di aver dimenticato ogni senso di pietà: basti pensare al trattamento da lui riservato ai parenti e collaboratori del suo predecessore e nemico Paolo IV (in particolare il cardinale Carlo Carafa e suo fratello Giovanni duca di Paliano, decapitati nel 1561) o ai responsabili della congiura del 1564 che mirava ad assassinarlo, congiura che è stata al centro di un recente libro di Elena Bonora¹². Insomma, malgrado il cupo fascino dostoevskiano che le pagine di Prosperi suscitano indubbiamente nel lettore e malgrado l’apprezzabilità del grande lavoro dell’autore nel mettere insieme questa sintesi definita “fluviale” ed “enciclopedica” dal recensore del *Sole24Ore*, la ricostruzione appare più fondata sulla pur brillante e vivace immaginazione dello studioso che non su una ampia ricognizione delle fonti tale da consentire un esame più critico di differenze e analogie tra i diversi casi territoriali. L’impresa sarebbe stata forse titanica, ma sarebbe stato l’unico modo per fornire una sintesi più convincente. Nell’impossibilità di portare a termine una simile impresa di ricognizione archivistica, più efficace sarebbe stato se l’autore si fosse concentrato su un unico caso territoriale (quello bolognese per es., che Prosperi dimostra di conoscere bene) : l’operazione poteva consentire di formulare ipotesi più prudenti e meno onnicomprensive nonché di proporre interpretazioni generali meno perentorie e “ideologiche”.

Nessuno studioso, neppur navigato ed eminente, è immune dalla tenta-

¹² E. Bonora, *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Laterza, Roma 2011.

zione di farsi demiurgo della storia. In un contesto come quello italiano questa tentazione narcisistica è purtroppo favorita da una serie di sfortunati fattori : le risorse per le ricerche nel campo umanistico sono sempre più limitate ; gli studi troppo ben documentati spesso non pagano in termini di impatto sul mercato editoriale e per di più espongono l'autore al rischio di essere liquidato come un "erudito" (in senso negativo) ; gli storici passano sempre meno tempo in archivio, vuoi a causa degli impegni didattici e amministrativi sempre più pesanti degli strutturati, della precarietà dei "giovani" ricercatori non strutturati, o degli inevitabili acciacchi dell'età dei vecchi professori che fanno il mercato (in un contesto accademico, come quello umanistico nostrano, drammaticamente dominato dalla gerontocrazia e dal "baronato"); la comunità "scientifica" è ossessionata dal dover dire sempre qualcosa di nuovo e fortemente originale ad ogni costo, anche assumendo il rischio di sconfinare nell'"esotico" e/o nel palesemente assurdo... Il risultato è il proliferare di studi poco solidi ed originali che possono certo esser fatti passare per innovativi e importanti dalle strategie di marketing editoriale di una casa editrice di alto rango e da recensioni compiacenti di colleghi o discepoli legati all'autore da obblighi di fedeltà e gratitudine (un esempio significativo è l'abile – sin dal titolo ad effetto – ma poco critica recensione di lancio al libro di Prospero fresco di stampa pubblicata da Vincenzo Lavenia sull'*Indice dei libri del mese*¹³); ciò non toglie che ad una lettura meno superficiale non sfuggano i risultati molto deboli, sul piano scientifico, di simili operazioni editoriali.

Sembrano inserirsi appieno in questa tendenza che privilegia le strategie di promozione editoriale rispetto al valore scientifico della ricostruzione anche gli ultimi due libri di Marina Caffiero sulla storia degli ebrei in Italia in età moderna¹⁴: in particolare l'ambizioso saggio *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria* (Einaudi, Torino 2012) for-

¹³ V. Lavenia, *L'anima del patibolo* in "L'indice dei libri del mese", 12 dicembre 2013. La stessa rivista aveva già "celebrato" l'uscita di *Delitto e perdono* con un'intervista ad Adriano Prospero, a cura di Massimo Vallerani, pubblicata il 6 dicembre 2013.

¹⁴ M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012; Id., *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2014.

nisce una ricostruzione non meno immaginaria e infondata dei rapporti tra ebrei e cristiani della storia della pena di morte raccontata da Prospero e non è esente neanche da forzature interpretative e sviste imbarazzanti, come recentemente rilevato, da diversi punti di vista, da Luciano Allegra su "Quaderni storici"¹⁵ e da Giovanni Romeo sulla "Rivista storica italiana"¹⁶. Se Allegra ha accusato la Caffiero di esser rimasta vittima dello stereotipo degli "italiani brava gente", ironizzando anche sulla presenza nel testo di "alcune sviste ed errori che occorrerebbe correggere" ("Su tutti - ha puntalizzato lo studioso - quello, piuttosto vistoso, che scambia Ragusa di Croazia con Ragusa di Sicilia, dando per scontato che l'Inquisizione romana, investita del caso da un domenicano dal cognome tipicamente siciliano, Obradovich, fosse in grado di invadere la giurisdizione dell'Inquisizione spagnola, ma soprattutto che nel cuore della Sicilia spagnola del Settecento potesse tranquillamente sopravvivere una comunità ebraica")¹⁷, Romeo dal canto suo si è concentrato sulle carenze empiriche e metodologiche della ricostruzione della studiosa, definendola "fragile"¹⁸. Si potrebbe aggiungere

¹⁵ L. Allegra, *Italiani brava gente, Ebrei, fonti inquisitoriali e senso comune*, in "Quaderni storici", 42 / a. XLVIII,

¹⁶ G. Romeo, *L'Inquisizione romana e l'Italia nei più recenti sviluppi storiografici*, in "Rivista storica italiana", CXXVI, fasc. 1, aprile 2014, pp. 188-204.

¹⁷ L. Allegra, *Italiani brava gente*, cit., p. 291, nota 15,

¹⁸ "Non sfuggono al rischio di fraintendimenti neppure gli studi più ambiziosi, dedicati a temi generali, che di solito privilegiano le fonti dell'ACDF. Essi presentano anzi difficoltà supplementari, legate alle molte insidie della documentazione centrale. Ne segnalo qui alcune. È invalsa ad esempio l'abitudine di utilizzare quasi esclusivamente singole raccolte di decisioni relative ad aspetti e temi tra i più vari del governo dell'ortodossia; una tipologia documentaria in parte già nota, visto che parecchi repertori di questo genere sono conservati in numerose biblioteche. Queste fonti, veri e propri prontuari utilizzati nel tribunale romano per dirimere con facilità questioni controverse, sembrano finora nell'ACDF il terreno di ricerca più battuto. Isolatamente considerate, però, esse rischiano di condurre fuori strada anche studiosi esperti. È il caso del libro che Marina Caffiero ha dedicato recentemente ai rapporti tra ebrei e cristiani nell'Italia moderna. Tra i problemi affrontati nel volume c'è anche quello della pretesa 'complicità' tra gli uni e gli altri nelle pratiche magiche, con gli ebrei nel ruolo di cattivi maestri. Quei legami proibiti, ben presenti ai giudici del Sant'Ufficio, si sarebbero perpetuati senza difficoltà per tutta l'età moderna, malgrado i tentativi degli inquisitori di tenerli a bada. Purtroppo-

che nelle sue tesi centrali Caffiero non tiene conto di un fattore “identitario” importante messo a fuoco almeno da parte della storiografia occupatasi del caso spagnolo¹⁹: cioè i “cristiani” avevano “bisogno” degli “ebrei”, come di altre minoranze, per definirsi come gruppo. Un gruppo non può definirsi come tale e costruire la propria identità senza la presenza del “diverso”, dell’“altro da sé”. Caffiero forza troppo la mano nello sminuire le frontiere che esistevano tra cristiani ed ebrei in età moderna, offrendo una panoramica edulcorata, attraente ma poco verosimile, dei rapporti tra i due gruppi. Una diffusa ostilità dal basso (fondata spesso su pregiudizi ancestrali) ancor prima che dall’alto è documentata ampiamente dalle fonti, come nota giustamente Allegra (che poi Caffiero nella sua ricostruzione non sia in grado di valorizzare e contestualizzare opportunamente le fonti utilizzate è argomentazione al centro dei rilievi di Romeo) : piuttosto si potrebbe dire che la Chiesa e l’Inquisizione romana in qualche modo “contenevano” e “disciplinavano” entro un quadro normativo e teologico l’ostilità contro gli ebrei diffusa negli strati inferiori della società, trasformando la disordinata violenza popolare in una forma di violenza ordinata, che legittimava i soprusi e le discriminazioni ai danni di questa minoranza.

po, però, si tratta di una ricostruzione fragile, che poggia essenzialmente su singoli casi estratti da svariate raccolte dell’ACDF. L’enorme documentazione centrale e locale che poteva consentire di dare a queste testimonianze il giusto rilievo è ignorata. Una sua analisi, anche parziale, avrebbe consentito alla studiosa di relativizzare le indicazioni reperite e di rendersi conto della loro limitata rappresentatività. Infatti, all’esiguo numero di procedimenti a carico di ebrei che leggevano testi magici o si dedicavano a sortilegi e incanti corrisponde una diffusione delle pratiche magico-diaboliche larghissima, che pervade ogni angolo dell’Italia moderna e non ha quasi mai collegamenti con gli ebrei e con una loro presunta influenza. Sembra ancor più arrischiato, inoltre, sostenere che i cardinali del Sant’Ufficio e gli inquisitori si siano preoccupati di questi scambi proibiti. Ben altri erano gli aspetti della convivenza tra ebrei e cristiani che inquietavano la Chiesa romana [...]”. Così G. Romeo, *L’Inquisizione romana e l’Italia nei più recenti sviluppi storiografici*, cit., pp. 198-199.

¹⁹ Un’indicazione bibliografica su tutte, da cui partire per i necessari approfondimenti : J.-P. Dedieu, *L’Espagne au miroir de ses juifs*, in F. Abécassis, K. Dirèche, R. Aouad (dir.), *La bienvenue et l’adieu. Migrants juifs et musulmans au Maghreb XVème-XXème siècles*, La croisée des chemins & Karthala, Casablanca - Paris, 2012, pp. 57-78.

Per tornare a Prospero e alla sua storia della pena di morte in Italia, parafrasando un memorabile intervento critico di Dominick LaCapra a proposito del Menocchio di Carlo Ginzburg²⁰, si potrebbe concludere che in questo imponente libro, più che “la pena di morte nell’orizzonte mentale dell’Europa cristiana”, è rappresentata la pena di morte nell’orizzonte mentale di uno storico italiano del giorno d’oggi (importante certo, ma non immune come non pochi colleghi dalla tentazione di farsi demiurgo della storia, astraendo troppo dalla documentazione e dalla realtà dei dati storici e forzando la mano metodologicamente e nella critica delle fonti).

(Daniele Santarelli)

²⁰ D. LaCapra, *The Cheese and the Worms. The cosmos of a twentieth century historian*, in Id., *History and criticism*, Cornell University, Ithaca 1985, pp. 45-69.

Una prosopografia inquisitoriale

A proposito di Herman H. Schwedt, *Die Anfänge der Römischen Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1542 bis 1600*, Herder, Wien 2013

Questo importante lavoro di Herman Schwedt consiste in un repertorio prosopografico dei membri del Sant'Uffizio romano (cardinali inquisitori, consultori, commissari generali, assessori, fiscali, difensori d'ufficio degli accusati, notai e loro eventuali aggiunti/assistenti) nel Cinquecento, il primo secolo di vita della Congregazione, istituita con la bolla *Licet ab initio* di Paolo III nel 1542. La ricostruzione si fonda soprattutto su uno studio attento della documentazione conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della fede. Si tratta di un lavoro condotto con metodologia tradizionale e con grande cura che affronta una tematica importante e del tutto inesplorata. Indubbiamente Schwedt fornisce “un contributo alla storia dell'Inquisizione romana di cui essergli davvero grati”, come giustamente afferma Vincenzo Lavenia recensendo questo volume in una sede prestigiosa (“Archivio storico italiano”, 2014/3, n. 641 (a. 172), pp. 577-579, citazione a p. 579). Chiaramente lo sforzo (solitario) di Schwedt è stato titanico. Come egli afferma nell'introduzione (che è fornita in versione bilingue, tedesco e italiano, alle pp. 7-38): “Mancano infatti ricerche precedenti ed essenziali, come d'altro canto elenchi dei membri della Congregazione dell'Inquisizione o sui singoli ufficiali del XVI secolo. La prosopografia, in questo senso, non ricostruisce, ma costruisce l'organico della Congregazione dell'Inquisizione nel XVI secolo” (p. 37). Tutto vero, purtroppo: alle deficienze della storiografia inquisitoriale italiana (ahinoi!) deve suo malgrado sopperire il lavoro di uno studioso tedesco (seppur trapiantato in Italia, il che attenua minimamente lo smacco). E lo fa magistralmente. Tenuto conto di ciò, le poche imperfezioni che il testo presenta appaiono del tutto inevitabili e scusabili. In particolare Schwedt include nella Congregazione del Sant'Uffizio, a partire dal 27 febbraio 1550, il cardinale Reginald Pole il quale non ne fece mai parte. Vi include a partire dalla stessa data anche il cardinal Giovanni Morone, che fece parte del Sant'Uffizio ma solo molti anni dopo, durante il papato di Pio IV (questo papa incluse Morone tra i cardinali inquisitori nel marzo 1563, poco dopo averlo nominato legato al concilio di Trento, episodio che lo stesso

Schwedt ricorda a p. 181). Pole e Morone furono invece inclusi in una effimera congregazione *de rebus fidei* istituita da Giulio III all'inizio del suo pontificato (e che nulla ha a che vedere col Sant'Uffizio), cosa che ha creato confusione anche nelle ricostruzioni di altri studiosi (Pastor *in primis*, ma anche Massimo Firpo, che nella sua recentissima voce sul Morone pubblicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 77, Roma 2012) afferma erroneamente che questo cardinale fu incluso nel Sant'Uffizio da Giulio III, ipotesi che peraltro altri studi dello stesso Firpo smentiscono seccamente). Per tali inclusioni del 1550 mancano tra l'altro riscontri nella documentazione dell'Archivio dell'ex Sant'Uffizio, molto frammentaria per il periodo in questione. Tali ed altre piccole sviste o refusi presenti quà e là (con frequenza molto sporadica) nel testo sono da considerarsi tutto sommato lievi imperfezioni, che nulla tolgono al grande valore di questo libro. Un'impresa titanica del genere non avrebbe potuto essere esente da minime imperfezioni neppure se fosse stata scritta a quattro o sei mani (lo stesso discorso vale per altre meritorie e straordinarie imprese scientifiche riguardanti la storia inquisitoriale e/o ereticale, come le edizioni dei processi curate da Firpo e dai suoi collaboratori). Va altresì segnalato che Schwedt mostra una conoscenza impressionante della bibliografia, antica e moderna, e che l'introduzione, sia nella versione tedesca sia in quella italiana, è molto ben fatta (nella traduzione italiana qualche passaggio è reso in maniera non proprio impeccabile ma nel complesso il testo scorre abbastanza bene). Esagerati, fuori misura e superficiali sembrano pertanto alcuni rilievi del recensore Lavenia: “appaiono curiose alcune scelte bibliografiche – ricorre poco il nome di uno studioso come John Tedeschi – e non si ci può che rammaricare dell'esorbitante numero di sviste e di refusi che affatica la lettura del testo [...] In più sarebbe bastata una rapida revisione della versione italiana dell'introduzione a evitare all'autore di consegnare un testo così poco pulito. Da una casa editrice come Herder ci si attende una cura maggiore” (“Archivio storico italiano”, 2014/3, n. 641 (a. 172), p. 578). In realtà sono costellati di molte più gravi imperfezioni e talora imbarazzanti sviste diversi altri lavori, oltretutto tecnicamente di ben più facile realizzazione, pubblicati a partire dagli anni novanta sulla storia inquisitoriale, caratterizzati dal loro andamento molto “discorsivo” e dall'assenza di rilevanti (e tecnicamente complicati) apparati critici che apportino effettivi elementi di novità nelle conoscenze della macchina inquisitoriale come quelli costruiti

con grande maestria da Schwedt: *in primis* i molto elogiati lavori di John Tedeschi e di Adriano Prosperi.

Schwedt aveva già curato, insieme ad altri studiosi (ma il merito in gran parte si deve attribuire a lui), importanti lavori riguardanti gli editti e bandi a stampa delle Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice nonché le prosopografie del personale afferente a queste due Congregazioni nel Settecento e nell'Ottocento (il tutto nell'ambito di una serie di volumi diretta da Hubert Wolf). Adesso si attende, come prosecuzione e complemento di quest'ultimo lavoro, la sua annunciata prosopografia del personale del Sant'Uffizio del XVII secolo, che rappresenterà forse il coronamento di un importante percorso di studio e di ricerca.

In conclusione si può solo auspicare che in futuro simili strumenti integrino l'impiego di tecniche tradizionali con le enormi potenzialità offerte dalle tecnologie informatiche. Non sarà così impossibile fornire la prosopografia di tutto quanto il personale dell'Inquisizione romana, tribunali periferici compresi, ricostruendo nei dettagli carriera, formazione e relazioni di molti più o meno importanti personaggi di cui si sa ancora ben poco (così come, nonostante il profluvio di studi pubblicati negli ultimi vent'anni, si sa ancora troppo poco della macchina inquisitoriale romana e dei suoi meccanismi operativi a livello centrale e locale).

(Daniele Santarelli)

Comunisti e mangiabambini: un libretto sulle origini della leggenda

Recensione di Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini: storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 184

Questo libretto di Stefano Pivato è dedicato alla leggenda, diffusa nella propaganda anticomunista novecentesca di vario orientamento politico ed ideologico, che attribuiva ai comunisti, russi *in primis* ma poi anche cinesi, vietnamiti, nordcoreani etc., l'usanza di uccidere bambini e consumarne le carni. La leggenda nacque a seguito delle grandi carestie verificatesi nell'Urss degli anni venti e trenta (è noto altresì che molto spesso queste carestie, soprattutto negli anni trenta, venivano "pianificate" ad arte dai gerarchi sovietici per punire determinati gruppi di popolazione, ma su questi aspetti Pivato sorvola del tutto, liquidando superficialmente dette carestie come "tragedie provocate dalla fame"). Durante tali carestie si verificarono casi di antropofagia, provocati dalla fame e dalla disperazione della popolazione vessata da situazioni estreme.

Ma casi di cannibalismo non furono assenti durante altri momenti della dittatura staliniana, in particolare durante l'assedio delle città sovietiche da parte dell'invasore tedesco. Alle vessazioni del regime si aggiungeva la guerra in casa con il nemico alle porte. Ci furono casi, Pivato stesso lo ricorda, di donne che soffocarono i propri neonati per dar da mangiare agli altri figli. E durante la lunga dittatura staliniana non mancarono commerci di carne umana e disseppellimenti di cadaveri dai cimiteri compiuti da gente stremata che aveva bisogno di sfamarsi. Nella legislazione sovietica furono introdotte leggi che prevedevano severe punizioni per i colpevoli di tali atti.

La leggenda dei comunisti mangiabambini, spiega Pivato, trae origine dunque da fatti realmente accaduti, dai quali prese spunto la propaganda di vario orientamento, in diversi contesti nazionali e momenti storici, per screditare a fini politici ed elettorali l'immagine dei partiti filosovietici e/o comunisti e contribuire ad affievolirne il consenso popolare. Al di là della sua credibilità (che p.e. parte della popolazione italiana, come quella incolta delle aree rurali meridionali, credesse effettivamente a tale assurdo mito è tutto da dimostrare), l'accusa fu efficace come sbeffeggiamento anticomunista e non a caso alimentò vignette e manifesti satirici. Pivato passa in ras-

segna vari casi di impiego della leggenda a fini propagandistici. In un libro di piccolo formato, che non arriva alle 200 pagine, la rassegna è per forza limitata ad alcuni casi particolarmente paradigmatici; la brevità del testo non favorisce un'analisi particolarmente densa e comparativa : il mito dei comunisti mangiabambini poteva essere con maggiore efficacia comparato con altri miti negativi riguardanti gruppi politici, sociali o etnici, ravvisandovi affinità e differenze. L'unica comparazione degna di nota è abbastanza banale e forse poco utile. Pivato paragona le accuse contro i comunisti a quelle contro gli ebrei (e solo in epoca contemporanea), dipinti questi ultimi come plutocrati, capitalisti e cospiratori oltre che come dediti a varie altre nefandezze, accuse che fomentarono l'antisemitismo che alimentò la persecuzione nazista sfociata nella Shoah. I passaggi dedicati a questo paragone sono poco convincenti: la discriminazione e la persecuzione degli ebrei è stata una tragica vicenda plurisecolare, con tratti comuni certo, ma da contestualizzare specificamente a seconda delle aree geografiche e dei periodi storici. È utile altresì ricordare che anche se nessun regime comunista elaborò una compiuta teoria razziale antisemita (a dire il vero il regime staliniano per molti versi ci andò vicino, soprattutto nei suoi ultimi anni), essi non furono esenti dal diffondere pregiudizi contro gli ebrei e talvolta dal promuovere massacri di ebrei in quanto tali. Dal canto loro, le accuse ai comunisti non furono invece mai alla base di grandi massacri organizzati ai danni dei comunisti stessi : rimasero utili strumenti di propaganda e di sbeffeggiamento contro un temuto avversario politico. I comunisti, come la storia tragica del Novecento dimostra ampiamente, si trovarono molto più spesso a recitare la parte dei carnefici che non delle vittime, e costruirono anch'essi dei miti di demonizzazione dei loro avversari o meglio nemici, e forse in modo più accanito di quanto venisse fatto ai loro danni. Comunque non furono mai da meno, nella demonizzazione e criminalizzazione dei loro avversari, rispetto a questi ultimi. Pivato cita le elezioni italiane del 1948, svoltesi in un contesto ormai di "guerra fredda", e certi manifesti e volantini di propaganda elettorale della Democrazia Cristiana che attribuivano ai comunisti le peggiori nefandezze (in certi casi non esagerando, perché certi manifesti alludevano a massacri e deportazioni effettivamente avvenuti in Urss e nei Paesi dell'Europa orientale in quel momento da poco conquistati alla causa comunista), tra le quali anche quella di "mangiare i bambini".

Questa tendenza a disumanizzare i comunisti nella propaganda avversaria

avrebbe fatto sì poi che questi venissero rappresentati in esilaranti e ben note vignette satiriche del secondo dopoguerra come trinariciuti, cioè provvisti di tre narici. Va rilevato che però in tal caso la deformazione del comunista tendeva a sottolinearne il fanatismo ideologico e l'obbedienza cieca e talvolta stupida ai propri leader politici. In ogni caso la stessa propaganda dei comunisti italiani in quel contesto di "guerra fredda" non fu meno tenera nei confronti dei democristiani e degli altri avversari. È nota poi l'efficacia della politica culturale del PCI, soprattutto negli anni di Togliatti, tesa a isolare e a demonizzare l'intellettuale dissidente rispetto alle posizioni del Partito. La "criminalizzazione" dell'avversario, o meglio nemico politico è una tendenza che fu praticata a lungo dal PCI nostrano (anche quando esso si affrancò dallo stalinismo, seguendo l'evoluzione delle dinamiche politiche sovietiche), i cui membri spesso si sentivano moralmente superiori rispetto agli avversari di destra, di sinistra e di centro. Il retaggio di questa tendenza passata purtroppo rimane ancora al giorno d'oggi in certe fazioni, ultimamente molto minoritarie per fortuna, della Sinistra italiana ed europea. Per tornare al caso delle elezioni italiane dell'immediato secondo dopoguerra, se i comunisti venivano descritti nei manifesti della propaganda avversaria come crudeli e disumani, non meno violenti erano i manifesti comunisti contro i democristiani e i loro avversari, dipinti come voraci e panciuti divoratori del Bene pubblico (Pivato questo lo ricorda) o servi di un potere straniero (viene a mente un manifesto, non citato da Pivato, che dipinge De Gasperi accostandolo agli Austriaci dei tempi delle guerre d'indipendenza, giocando sull'origine trentina dello statista e sul fatto che da giovane avesse fatto parte, da sostenitore dell'autonomia della popolazione di lingua italiana, cosa naturalmente non evidenziata, del Parlamento austriaco).

Insomma, questo libro di Pivato affronta una tematica non troppo originale, sulla quale sono presenti ben più importanti (ed equilibrati) studi, non sempre citati e valorizzati come si deve dall'autore. Insiste sulla faziosità dei denigratori dei comunisti di ogni epoca, ma esso stesso risulta un po' fazioso nella sua impostazione generale. Alcuni passaggi riferiti a certe grottesche ed esilaranti affermazioni anticomuniste di Silvio Berlusconi, che in un caso portarono ad una protesta ufficiale del governo cinese (ma Berlusconi, statista talvolta alquanto pasticciatore, ebbe sempre un certo talento nel provocare con le sue battute incidenti diplomatici con altri Stati,

anche quando esse non avevano un contenuto anticomunista) possono risultare di divertente lettura. Peraltro nel trattare questi come molti altri episodi emerge una certa faziosità da parte dell'autore e, in una certa misura, un uso politico della storia un po' mortificante. Un uso politico che, nel trattare un elemento di propaganda finalizzato a demonizzare i comunisti, finisce per certi versi per demonizzare i loro avversari, soprattutto quelli dell'immediato secondo dopoguerra, che spesso militavano in partiti che difendevano ideali democratici e liberali che i comunisti stessi aborrivano. Manca inoltre del tutto l'analisi di aspetti che avrebbe potuto risultare molto utile, per così dire per guardare all'altra faccia della medaglia: non viene troppo preso in esame e contestualizzato il carattere violento e denigratorio della propaganda comunista contro i rispettivi avversari, che fossero fascisti, liberali, cattolici-democratici o socialdemocratici. In che misura, ci si potrebbe chiedere, la costruzione di certi pregiudizi anticomunisti come quello assurdo dei mangiabambini era una reazione alla propaganda comunista che attribuiva ai nemici politici le peggiori nefandezze, spesso disumanizzandoli in modo anche peggiore? In che modo inoltre, si potrebbe aggiungere, la costruzione del mito del comunista mangiabambini fu in rapporto con le violenze e i massacri perpetrati dai comunisti contro i propri avversari politici e contro popolazioni inermi? Se pure i comunisti non mangiavano i bambini, i regimi comunisti si macchiarono delle peggiori atrocità, che non risparmiarono gli elementi deboli della popolazione, bambini compresi. Non è un caso se la notizia della finta deportazione in Urss dei bambini siciliani diffusa dalla stampa fascista alla fine del 1943 fu attribuita a un carnefice vero, quel Vysinski che fu il regista delle grandi e terribili Purghe staliniane degli anni trenta, che non risparmiarono donne e bambini. Quella "falsa notizia" si fondava poi su un antecedente vero: la deportazione in Urss di un contingente di circa tremila bambini spagnoli durante la guerra civile tra franchisti e repubblicani. La deportazione di questi bambini spagnoli, in parte ma non tutti, figli di militanti repubblicani, è descritta da Pivato come un'operazione puramente "umanitaria" per sottrarli alle atrocità e alle ristrettezze della guerra (in realtà venivano sottratti sì al Paese natale devastato dalla guerra civile, ma per essere trasferiti in un Paese straniero che stava attraversando un periodo altrettanto e forse più tragico e nel quale l'infanzia veniva sottomessa all'ideologia in modo senz'altro più brutale che nell'Italia fascista o nella Spagna franchista: dalla

padella alla brace, si potrebbe dire, restando in tema rispetto al titolo e all'argomento di questo libro). Per il rientro di tali "Niños de Rusia" in patria si mobilitarono in seguito, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, sia il governo spagnolo sia il Vaticano sia associazioni umanitarie, riuscendo ad ottenere il rimpatrio almeno di una parte di essi.

Qualche accenno autenticamente critico a questi aspetti, a questo non trascurabile risvolto della medaglia, avrebbe potuto arricchire molto questo libretto e liberarlo da sospetti di faziosità, di facile schematizzazione ideologica, nonché di un certo uso politico della storia che legittimamente si possono sollevare. Lo si ripete, pur essendo di un'evidenza lapalissiana: nel Novecento i comunisti furono molto più spesso carnefici che vittime (anche in Italia militanti comunisti, iscritti o simpatizzanti del PCI o di altre formazioni di estrema sinistra, furono responsabili di esecuzioni sommarie o efferati assassini politici, si pensi alle vicende avvenute nel cosiddetto "Triangolo della morte" negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale o al terrorismo rosso degli anni di piombo; e di nuovo si pone il problema di come queste crudeltà commesse da militanti comunisti abbiano contribuito all'elaborazione di miti negativi ai loro danni, questione del tutto elusa da Pivato). Essi tuttavia sono caratterizzati in questo libro esclusivamente come vittime innocenti di pregiudizi, discriminazioni e persecuzioni ingiustificate, un po' come gli ebrei o gli afroamericani. Al caso tragico degli ebrei quello dei comunisti vien pure apertamente paragonato da parte di Pivato, che facendo ciò sbaglia prospettiva in modo vistoso. L'approccio, nel complesso, appare un po' limitato e limitante e rischia di deludere anche il lettore meno accorto. Non a caso non ha suscitato neppure l'apprezzamento dei lettori che lo hanno acquistato su un noto sito commerciale. Due esempi di giudizi "profani", molto *tranchant* ma significativi della reazione del pubblico a questa operazione editoriale (a dispetto delle solite recensioni benevole di "lancio" del libro apparse su alcuni organi di informazione), con cui si può chiudere: "Mi aspettavo di meglio. Storie e spiegazioni di un classico luogo comune. Nulla di eccezionale e niente sorprese. Resoconti e basta. Non ho trovato divulgazione e né grossa storiografia. Qualche risata amara, ma nulla di più. Acquisto errato, sullo stesso argomento c'è di meglio." ; "Il libro cerca, invano a mio parere, di rimanere oggettivo, ma scade continuamente in valutazioni di parte. Qualche fugace accenno a casi, definiti sporadici ed estremi, di bambini

mangiati, e tante situazioni di evidente manipolazione della notizia in chiave anticomunista. Il libro non è divertente né divulgativo.”

(Daniele Santarelli)

La voce dell'“umanità bestiale”

Recensione di *Poetry of the Taliban*, Hurst and Co., London 2012

“These are poems of love and war and friendship and tell us more about Afghanistan than a million news reports. Anybody claiming to be an Afghan expert should read this before giving their next expert opinion.”

Mohammad Hanif

Ben prima della sua uscita nelle librerie inglesi e americane, avvenuta rispettivamente nel maggio e nel settembre del 2012, *Poetry of the Taliban*, edito da Hurst and Co, accese un forte dibattito sul suo controverso contenuto, diventando con sorprendente rapidità un vero e proprio ‘caso editoriale’. La questione riguardava il contenuto veicolato o meglio la liceità di dar voce, e di conseguenza anima, al ‘nemico numero uno dell’Occidente’, ovvero i combattenti talebani. Un atto di sfida lanciato ai lettori statunitensi e britannici e alla retorica occidentale sul terrorismo, accusata di descrivere i talebani come criminali ignoranti e crudeli, brutalizzandoli con frequenti riferimenti al mondo animale, secondo una logica di disumanizzazione del nemico i cui schemi teorici sono stati illustrati da Erich Fromm nella sua *Anatomia della distruttività umana*.

L'ex comandante britannico Richard Kemp ha definito questa antologia un'“opera di propaganda” di un gruppo di “fascisti, teppisti assassini che sopprimono le loro donne, ammazzano persone senza pietà se non sono d'accordo con loro e che inoltre hanno ucciso i nostri soldati”. Al forte attacco Alex Strick van Linschoten ha risposto molto acutamente paragonando l'opera a *Heroes: 100 Poems from the New Generation of War Poets*, raccolta di poesie di militari britannici pubblicata nel 2011 dalla casa editrice Ebury Press, e affermando che: “La poesia mostra che i Talebani sono persone proprio come noi, con sentimenti, preoccupazioni e ansie come le nostre. Proprio come c'è un soldato che dice addio a sua madre in *Heroes*, così c'è un Talebano che saluta sua madre prima di andare a combattere. Questa è l'universalità delle esperienze”.

Poetry of the Taliban è infatti un volumetto che raccoglie 240 componimenti poetici, scritti a partire dagli anni zero e inizialmente pubblicati nel sito web Taliban (www.taliban.com) da decine di autori, sia noti che ano-

nimi, appartenenti o simpatizzanti del movimento fondamentalista talebano, insieme ad alcune poesie composte nel decennio '80-'90 in Afghanistan. La separazione delle due sezioni del libro segue quella della tragica data dell'11 settembre 2001. La scelta dei testi è stata curata da Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn. Le traduzioni sono di Mirwais Rahmany e Abdul Hamid Stanikzai.

Ci sono diverse ballate Tarana, tradotte dal Pashtu, piene di disprezzo per le forze nemiche, poesie d'amore attinte dalla tradizione poetica afgana del diciassettesimo secolo, sfoghi liberi in versi. La qualità artistica dei componimenti poetici è estremamente variabile, più spesso minima a causa del diletantismo degli autori. Di seguito una poesia di Samiullah Khalid Sahak:

Everything has gone from the world,
The world has become empty again.
Human animal.
Humanity animality.
Everything has gone from the world,
I don't see anything now.
All that I see is
My imagination.

They don't accept us as humans,
They don't accept us as animals either.
And, as they would say,
Humans have two dimensions.
Humanity and animality,
We are out of both of them today.

We are not animals,
I say this with certainty.
But,
Humanity has been forgotten by us,
And I don't know when it will come back.
May Allah give it to us,
and decorate us with this jewellery,
the jewellery of humanity,
For now it's only in our imagination.

Se ne è andata ogni cosa dal mondo
Il mondo si è svuotato ancora.
Uomo bestiale.
Umanità bestiale.
Se ne è andata ogni cosa dal mondo
Non vedo più nulla ora.
Tutto ciò che vedo è
la mia immaginazione.

Loro non ci accettano come umani,
non ci accettano nemmeno come animali.
E, come loro direbbero,
gli uomini hanno due dimensioni.
Umanità e bestialità,
noi siamo fuori da entrambe oggi.

Noi non siamo animali,
Lo dico con certezza.
Ma,
ci siamo dimenticati l'umanità,
e non so quando tornerà.
Possa Allah donarcela,
e decorarci con questo gioiello,
il gioiello dell'umanità,
per ora è solo nella nostra immaginazione.

(Sonia Isidori)